

Analisi di una pratica di insegnamento: il dettato nelle classi prime della Scuola Primaria

Analysis of teaching practice: dictation in the first classes of Primary School

Elisa Farina

Università degli Studi di Milano-Bicocca - farina.elisa@hotmail.it

ABSTRACT

Today as never before, the ongoing social and cultural claim pedagogists to move in a direction in which theory and practice are closely related, in order to undertake research that can face the «real problems» involving training agencies.

In order to avoid the risk of a disconnection between theory and practice, the research presented here - still in progress - aims to observe, describe and analyze the practice of the dictation in 13 first classes of Primary School. This teaching practice, still widespread despite its absence from the most recent Ministerial Directions, needs to be deeply investigated: why do teachers dictate? Is dictation still useful in a society where many students come to school already literate or speak languages in which the phoneme-grapheme relationship is not as clear as in the Italian language?

Starting from Emilia Ferreiro's psychogenetic research on the acquisition of written language, this paper aims to understand the reasons that lead teachers to use the dictation, and the implications that this practice has on the process of acquisition of written language.

Mai come oggi i continui cambiamenti sociali e culturali chiedono alla pedagogia di muoversi in una direzione in cui teoria e prassi siano in stretta relazione, nell'ottica di avviare ricerche capaci di affrontare i «problemi viventi» che coinvolgono le agenzie formative.

Proprio per evitare i rischi di uno scollamento tra teoria e prassi la ricerca qui presentata – ancora in fieri – si pone come obiettivo quello di osservare, descrivere e analizzare la pratica del dettato in tredici classi prime della Scuola Primaria. Tale pratica di insegnamento, ancora molto diffusa nonostante la sua assenza dalle più recenti Indicazioni Ministeriali, richiede di essere maggiormente investigata: perché le insegnanti dettano? È ancora utile il dettato in una società dove molti alunni giungono a scuola già alfabetizzati o parlano lingue in cui il rapporto fonema-grafema non è così diretto come nella lingua italiana?

Partendo dalle ricerche psicogenetiche di Emilia Ferreiro relative all'acquisizione della lingua scritta, il presente lavoro si propone di comprendere non solo le ragioni che spingono le insegnanti a utilizzare il dettato, ma anche la ricaduta che tale pratica può avere nel processo di acquisizione della lingua scritta.

KEYWORDS

didactic research, school, teaching, writing, dictation
ricerca didattica, scuola, insegnamento, scrittura, dettato

Contestualizzazione della ricerca

In un testo breve ma fondativo del 1929, *Le fonti di una scienza dell'educazione*, John Dewey scriveva: «le pratiche dell'educazione forniscono i dati, gli argomenti che costituiscono i problemi dell'indagine; esse sono l'unica fonte dei problemi fondamentali su cui si deve indagare» (1929, p. 24). Tale affermazione sollecita ancora oggi i pedagogisti a interrogarsi sulla direzione che la ricerca educativa è chiamata a percorrere al fine di essere utile proprio a quelle pratiche dell'educazione che forniscono i dati da cui si deve partire per investigare. Forse oggi più che allora questa necessità di partire proprio dalle pratiche costituisce un approccio necessario per comprendere una realtà educativa sempre più complessa, caratterizzata da cambiamenti culturali e antropologici che quotidianamente pongono nuove sfide sia a chi agisce direttamente nella realtà educativa – alunni, docenti – sia a chi interroga e studia tali realtà – i ricercatori. Entrando quindi nei luoghi educativi, interrogandone gli attori principali per comprendere il loro sapere pedagogico e conoscere il loro agire, è possibile individuare quelli che Luigina Mortari chiama i «problemi viventi» (Mortari, p. 2010) che si trovano solo stando a contatto con i pratici e fissando lo sguardo su ciò che accade mentre gli attori agiscono.

Proprio questa necessità epistemologica mi porta a rivolgere l'attenzione alle pratiche di insegnamento-apprendimento permettendomi di cogliere come problematiche alcune situazioni di insegnamento che necessitano, anche per la scarsità di ricerche in merito, di essere indagate e comprese maggiormente, soprattutto alla luce delle trasformazioni culturali che coinvolgono la nostra società. In particolar modo ritengo significativo focalizzare la mia attenzione sulla pratica del dettato nelle classi prime della Scuola Primaria in quanto pratica di insegnamento della scrittura sviluppatasi in epoche non certo recenti e tuttavia ancora oggi molto frequente e considerata dalle insegnanti come uno degli strumenti necessari per insegnare a scrivere.

Fondandosi sull'osservazione, la descrizione e l'analisi della pratica del dettato, il mio lavoro di indagine si colloca all'interno di quel filone della ricerca didattica ed educativa noto col nome di "analisi delle pratiche di insegnamento". Attraverso l'analisi delle pratiche educative si intendono raggiungere principalmente tre obiettivi: il primo è identificabile nell'indagare come gli insegnanti lavorino, nel senso di comprendere cosa accade quando mettono in atto un'azione di insegnamento, cercando di cogliere, attraverso osservazioni, colloqui e interviste, il loro pensiero. In secondo luogo l'analisi delle pratiche di insegnamento punta allo sviluppo di un atteggiamento riflessivo da parte degli insegnanti sulla propria pratica così da favorire il passaggio da una riflessione occasionale a una pratica riflessiva; questa fase della ricerca, che può essere svolta in gruppo o individualmente con il ricercatore, vuole sollecitare l'analisi del vissuto e delle attività che l'insegnante realizza in un determinato momento della vita scolastica. Infine, il terzo obiettivo consiste nell'aumentare la consapevolezza degli insegnanti circa la pratica didattica e, conseguentemente, migliorare la loro formazione (Laneve, 2005).

Una ricerca didattica condotta secondo l'approccio sopra descritto pone inevitabilmente al centro dell'azione euristica la pratica dei docenti, i loro pensieri, il loro agire, facendo così scaturire domande che interrogano la realtà oggetto di indagine: perché le insegnanti dettano ancora? È ancora utile il dettato in un contesto in cui molti bambini giungono a scuola già alfabetizzati o, al contrario, parlano lingue non alfabetiche o "non trasparenti" in cui il rapporto fonema-grafema non è così diretto come nella lingua italiana? Se, a partire dall'Unità d'Italia, il dettato è presente nei Programmi Ministeriali per la scuola elementare come pratica per sconfi-ggere il dia-

letto, come mai è ancora così frequente anche quando i Programmi Ministeriali non ne trattano più?

Se da un lato le pratiche di insegnamento non possono essere miopi nei confronti della società in continuo cambiamento, dall'altro è necessario che il rapporto tra teoria e prassi continui ad alimentarsi reciprocamente così da evitare situazioni in cui vi sia uno scollamento troppo forte tra ciò che effettivamente si pratica nei luoghi educativi e ciò che le ricerche suggeriscono.

Nell'ambito della didattica della lingua scritta le ricerche, soprattutto di matrice psicogenetica, individuano le pratiche sociali di lettura e di scrittura come oggetto di insegnamento per tutte le scuole di ogni ordine e grado; tali ricerche sottolineano come l'apprendimento della scrittura avvenga grazie alla elaborazione e alla costruzione di ipotesi da parte del bambino e non in modo meccanico attraverso una semplice associazione fonema-grafema. Vi è quindi una distinzione tra l'apprendimento del codice e l'acquisizione della lingua scritta che, in quanto processo complesso, è determinata da una molteplicità di variabili (conoscenze pregresse dello scrittore, interazione dell'individuo con l'ambiente e il contesto ecc...) e non può essere spiegata attraverso un semplice rapporto causale (Fabbretti, 1999). In particolar modo le ricerche di Emilia Ferreiro (1985; 2003) evidenziano come la scrittura sia una pratica sociale che assume senso solo se utilizzata per scopi reali; non deve quindi essere "snaturata" attraverso pratiche che trovano il loro senso unicamente in contesti di classe e che risultano però prive di utilità per la vita quotidiana.

Proprio questa concezione di apprendimento della lingua scritta sta alla base della motivazione che mi porta a indagare le ragioni per cui le insegnanti dettano essendo il dettato, come pratica storicamente presente nelle scuole, un semplice esercizio di traduzione di fonema in grafema e non una pratica che favorisce l'acquisizione della lingua scritta. La ricerca intrapresa si avvale delle ricerche che Emilia Ferreiro ha condotto in Messico (1984) proprio sulla pratica del dettato. Nonostante non vi siano le condizioni per svolgere una vera e propria ricerca comparativa, un obiettivo dell'indagine consiste comunque nel verificare se vi siano punti in contatto o differenze con i risultati ottenuti in Messico.

Per completezza euristica, oltre a svolgere una ricerca sul campo a stretto contatto con insegnanti e alunni, ho ritenuto opportuno intraprendere anche una ricerca storica che mi permettesse di contestualizzare meglio tale pratica di insegnamento le cui origini risultano essere molto antiche.

La ricerca storica

Sebbene l'obiettivo primo di questo lavoro non consista in una ricerca storica *tout court*, ritengo che lo studio e l'analisi di una pratica scolastica come quella del dettato non possa prescindere anche da un'indagine storica che permetta, almeno a grandi linee, di individuarne i tratti salienti. Credo quindi che qualsiasi studio o ricerca, soprattutto se relativo a una pratica, debba avvalersi – per essere compreso in modo profondo – della sua storia. Ricostruire le modalità in cui tale pratica si è configurata nel corso degli anni consente di avere maggiore consapevolezza critica nei confronti di quei comportamenti, pensieri e motivazioni che caratterizzano tuttora la pratica del dettato e che, se non sono il frutto dell'estro e della creatività degli insegnanti, sono forse l'esito di una attività, a volte anche inconsapevole, che si è tramandata nei secoli.

La strada scelta non è stata quella di ripercorrere fedelmente le tappe di sviluppo

di una pratica così antica ma, essendo attualmente il dettato utilizzato per l'insegnamento dell'italiano, ho ritenuto proficuo spostare l'attenzione al periodo storico in cui l'apprendimento della lingua italiana è stato avvertito come un'esigenza e una necessità; partendo dall'Unità d'Italia ho quindi cercato di ricostruire il dibattito fino ai giorni nostri.

Le fonti a cui attingere per individuare le tracce della pratica del dettato avrebbero potuto essere molte: dai quaderni presenti negli archivi scolastici ai diari delle insegnanti, dalle pagelle alle narrazioni autobiografiche, dalle riviste scolastiche ai Programmi Ministeriali per la Scuola Elementare; la scelta è ricaduta, in particolar modo, sulle ultime due fonti citate senza escludere la possibilità di raccogliere anche altri documenti. L'analisi dei Programmi Ministeriali mi offriva infatti la possibilità di avere a disposizione un materiale cronologicamente più continuo, senza il rischio di tralasciare periodi storici per mancanza di documenti, oltre che una quantità maggiore di informazioni dal momento che spesso tali Programmi sono accompagnati anche dalle indicazioni rivolte agli insegnanti su come tradurre in pratica quanto espresso nei documenti.

Attraverso una prima raccolta di materiale bibliografico relativo alla pratica del dettato anche occhi inesperti possono rendersi conto di come la quantità di materiale diminuisca con l'avvicinarsi ai giorni nostri, fino quasi a scomparire negli ultimi anni. Tracce della presenza del dettato negli ultimi cinquant'anni si trovano grazie alle narrazioni di genitori o nonni, come testimoniano anche le ricerche autobiografiche che hanno come oggetto i racconti scolastici¹.

All'inizio del secolo scorso e almeno fino al secondo dopoguerra, la pratica del dettato costituiva un tema "caldo" del dibattito sull'educazione linguistica e l'insegnamento dell'italiano, anche se, attualmente, molti studi in merito sono andati persi. Al centro del dibattito vi erano le questioni sulla modalità in cui andava fatto, sul suo rapporto con l'apprendimento dell'ortografia e della grammatica, sui criteri di valutazione e, ancora, sulla distinzione tra dettato come esercizio e dettato come verifica.

In particolar modo, dall'Unità d'Italia fino all'avvento del fascismo, il dibattito si è concentrato principalmente sul nesso tra dettato e acquisizione dell'ortografia: in un Paese prettamente analfabeta e dialettofono era necessario trovare uno strumento che consentisse agli insegnanti – scarsamente preparati – di insegnare a scrivere e far apprendere le convenzioni ortografiche della lingua italiana. Il dettato sembrava essere lo strumento migliore per portare gli alunni all'acquisizione del rapporto tra fonema e grafema, nonché la via privilegiata per l'insegnamento dell'ortografia. Sarà proprio il rapporto tra dettato, ortografia e ortoepia a essere messo in discussione e fortemente criticato, già allora, da diversi studiosi ed educatori.

Durante il periodo fascista il dettato è diventato invece un potente strumento in mano al regime per trasmettere le proprie idee. Si diffonde infatti in modo capillare, anche sulle riviste scolastiche, il dettato ideologico finalizzato alla trasmissione di determinati ideali. Anche agli alunni delle prime classi elementari venivano proposti, accanto a esercizi di riconoscimento di vocali e sillabe, dettati dal contenuto palesemente fascista. Nel 1934 bambini di prima elementare erano chiamati a scrivere il seguente componimento dal titolo "Il Duce".

Nei ciel d'Italia bella/per volontà del Duce/una splendida stella/brilla di nuova lu-

1 Mi riferisco principalmente al progetto di Ada Ascari dal titolo "Scritture per la scrittura, scrivere autobiograficamente frammenti di vita" reperibile on line al sito www.ada.ascari.name

ce/. Sempre più balda e fiera/d'Italia la bandiera/nel ciel sventolerà!/Per il Duce:– alalà! ("Il Duce", 1934).

Non sembra più esserci quella preoccupazione di far esercitare gli alunni su qualche particolarità ortografica tipica invece del periodo precedente. Appare inoltre molto marcata la differenza tra i dettati ortografici – in cui si chiede ai bambini di scrivere parole quali: orto, erba, padre, premio ecc...– e i dettati ideologici; se i bambini sono in grado di scrivere sotto dettatura un testo come quello sopra citato non si comprende perché debbano esercitarsi a scrivere semplici parole quali orto o erba.

A differenza del dibattito inerente la pratica del dettato che aveva caratterizzato la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, in questo periodo è possibile notare un affievolirsi del confronto su questioni didattiche che non siano finalizzate a un'educazione marcatamente ideologica. Anche se all'interno dei Programmi Ministeriali si riduce lo spazio affidato a tale pratica, essa ottiene sempre il favore degli insegnanti che, sfogliando le riviste scolastiche, possono facilmente trovare dettati per ogni occasione e necessità.

Dal secondo dopoguerra in poi il dettato trova sempre meno spazio nei Programmi Ministeriali fino a scomparire dal 1985 in poi; nonostante ciò le insegnanti non sembrano aver abbandonato il dettato che invece continua ad essere caldeggiato nelle riviste scolastiche. Anche tra gli esperti di didattica della lingua, linguisti, glottodidatti, la pratica del dettato viene citata solo tangenzialmente all'interno di ricerche più ampie o in studi relativi all'educazione linguistica in generale, senza che vi siano vere e proprie ricerche che abbiano per oggetto tale pratica. Sembra quindi che il dettato continui a circolare, quasi di nascosto, tra i banchi del Duemila senza che vengano date alle insegnanti indicazioni precise su come svolgere questa pratica o occasioni per riflettere sulla sua validità.

Viene allora spontaneo domandarsi come mai ricercatori, pedagogisti e linguisti abbiano smesso di interrogarsi su tale pratica: forse tutte le questioni su cui si è dibattuto in passato hanno ottenuto una risposta di cui attualmente i nostri insegnanti si avvalgono? Si è giunti forse a una saturazione di questo oggetto di indagine, nel senso che tutto è stato detto e niente è necessario aggiungere? O forse la presenza di esplicite indicazioni nei Programmi Ministeriali costituiva il punto di partenza per successive riflessioni?

Personalmente ritengo che ci sia ancora molto da discutere e che sia necessario riaprire il dibattito in merito, soprattutto entrando nelle aule e osservando come e perché le insegnanti si avvalgano ancora di questo strumento. Se le ragioni e le modalità sono differenti da quelle di più di un secolo fa, come ricercatori che si occupano soprattutto di educazione linguistica e didattica della lingua, è doveroso continuare a indagare per evitare il rischio che la scuola si adagi su pratiche nate con scopi e in contesti ben diversi da quelli attuali.

Questi interrogativi, uniti a quelli precedentemente descritti, hanno acceso in me il desiderio di intraprendere una ricerca a stretto contatto con insegnanti e alunni: entrando nelle aule, interrogando gli attori principali di tale pratica e osservando come essa venga attualmente svolta, ho cercato di dare una risposta alle diverse domande di ricerca.

La ricerca sul campo

Avvalendomi dell'intervista conversazionale (Mortari 2010) è stato quindi possibile iniziare a sondare la questione del dettato come pratica per l'insegnamento della

scrittura con tredici insegnanti di classe prima della Scuola Primaria², con l'obiettivo di comprendere se il dettato facesse parte delle loro pratiche di insegnamento della scrittura e, in caso affermativo, indagare le motivazioni e gli scopi di tale pratica.

Dal dichiarato delle insegnanti è emerso il primo corpus di dati, difficile da analizzare, a causa della quantità e della diversità di informazioni contenute; il tentativo fatto è stato quello di classificare il materiale in categorie (metodo di insegnamento della scrittura, periodo di dettatura, modalità di dettatura, motivo della dettatura) che fossero utili per un confronto, senza tuttavia perdere di vista la singolarità di ciascun parlante.

Solo scendendo sul campo nel momento in cui le insegnanti dettavano sarebbe stato però possibile cogliere nella pratica la congruenza tra dichiarato e agito; a questo scopo si è reso necessario costruire un impianto metodologico coerente e rigoroso per la raccolta dei dati durante le situazioni di dettatura: all'audioregistrazione è stata così affiancata anche l'osservazione carta-matita con l'intento di cogliere nel modo più fedele possibile non soltanto le verbalizzazioni dell'insegnante ma anche quelle dei bambini. L'analisi di una pratica di insegnamento non può di fatto prescindere dal considerare le relazioni complesse che si instaurano tra insegnante, alunno e contenuto, che costituiscono quello che Yves Chevallard (1991) considera il «nucleo duro» delle didattiche disciplinari. Coerentemente con le ricerche psicogenetiche nell'ambito della didattica della lingua scritta e considerando il fatto che il dettato, in quanto semplice traduzione di fonema in grafema non permette di comprendere il livello di concettualizzazione della scrittura da parte dei bambini, si è reso necessario affiancare, accanto alla raccolta dei dettati, anche quella di scritture spontanee prodotte dai bambini nello stesso periodo in cui si è svolto il dettato.

Proprio il confronto tra parole, frasi e testi scritti sotto dettatura con quelli prodotti spontaneamente sta costituendo il punto di partenza per la formulazione di nuove ipotesi e nuove modalità di indagine. Personalmente ritengo che l'analisi di una pratica di insegnamento non possa prescindere dal considerare anche il processo di apprendimento degli alunni: per questo motivo, nel caso specifico della mia ricerca, se inizialmente l'obiettivo era quello di comprendere perché le insegnanti dettano e la relazione tra il loro dichiarato e quanto agito in classe, si sta ora rendendo necessario esaminare anche la ricaduta che il dettato può avere sul processo di alfabetizzazione dei bambini.

Attualmente l'analisi delle trascrizioni dei dettati raccolti ha messo in luce, pur nella diversità dei contenuti e delle modalità di dettatura caratteristici di ciascun insegnante, anche una serie di costanti trasversali a tutte le trascrizioni analizzate. In particolar modo, le pratiche di dettatura osservate sono strutturate in tre momenti relativi, rispettivamente, a ciò che accade prima dell'inizio della dettatura, a ciò che avviene durante e a ciò che l'insegnante svolge dopo aver dettato.

All'interno di ciascuna fase sono state inoltre individuate una serie di variabili che permettono di descrivere e comprendere in modo più approfondito la pratica della dettatura.

2 Hanno partecipato alla ricerca quattro scuole di Milano e periferia: il plesso di via Ariberto dell'Istituto Comprensivo Cavalieri nel centro di Milano, i plessi di via Thomas Mann e di via Goffredo da Bussero dell'Istituto Comprensivo Thomas Mann nella periferia nord di Milano e il plesso di via Monte Ortigara a Cinisello Balsamo. Le insegnanti di classe prima che si sono rese disponibili a collaborare alla ricerca sono tredici: quattro di via Ariberto, tre di via Goffredo da Bussero, due di via Thomas Mann e quattro di via Monte Ortigara.

Senza entrare nello specifico dell'analisi di tutte le variabili, non essendo questa la sede adatta per farlo, a titolo esemplificativo ritengo opportuno fornire solo alcuni esempi riferiti a ciò che accade prima della dettatura.

In tutte le trascrizioni analizzate le insegnanti hanno fornito indicazioni circa il comportamento da tenere durante il dettato (*bisogna stare molto attenti, aprire bene le orecchie, guardare solo sul proprio quaderno ecc.*), hanno dato istruzioni sul carattere da utilizzare per scrivere il testo (*scrivete in stampato maiuscolo, alto un quadretto ecc.*) hanno esplicitato o meno lo scopo della dettatura (*questa è una prova di verifica quindi non vi dovete alzare*) e in alcuni casi hanno deciso di anticipare il contenuto del dettato leggendo il testo agli alunni. Al fine di comprendere e rendere maggiormente esplicite le ragioni di tali scelte queste variabili sono diventate successivamente oggetto di un'ulteriore intervista alle insegnanti.

Inoltre, il primo confronto tra le parole scritte sotto dettatura e quelle scritte spontaneamente dai bambini ha messo in luce il seguente aspetto: se per gli alunni che all'inizio dell'anno scolastico si trovavano a un livello di concettualizzazione della scrittura sillabico-alfabetico (Ferreiro, 1979) il dettato può essere una situazione vantaggiosa per l'apprendimento del codice, per i bambini ad un livello di concettualizzazione della scrittura di tipo presillabico, il dettato sembra non costituire una situazione efficace di apprendimento tanto che alcuni di loro vengono addirittura esclusi dalle successive attività di dettatura. Alla luce di questi primi risultati, che non possono certo essere generalizzati in quanto si è scelto di procedere con un disegno di ricerca di tipo qualitativo, è lecito però domandarsi se il dettato, come altre attività presenti nella scuola, sia in grado di far evolvere solo i bambini già in partenza competenti o se, al contrario, possa essere uno strumento utile per far progredire coloro che inizialmente risultano in difficoltà.

In conclusione è possibile comprendere come il rapporto diretto con la pratica e i suoi attori principali – i docenti e gli alunni – abbia fatto sorgere nuove domande e ulteriori ipotesi che attualmente costituiscono la base per procedere nell'indagine. Questi primi risultati relativi al rapporto tra dettato e livello di concettualizzazione della scrittura possono essere ulteriormente investigati? Quale disegno di indagine può essere coerente per cogliere queste problematiche emergenti? Mantenere lo sguardo sulla pratica e sulla relazione tra insegnamento e apprendimento consente di affrontare i problemi con lenti sempre nuove e di assumere così quell'atteggiamento ricorsivo, tipico della ricerca qualitativa, indispensabile per giungere alla "saturazione" dell'oggetto di indagine.

Riferimenti bibliografici

- Altet M. (2003). *La ricerca sulle pratiche di insegnamento in Francia*. Brescia: La Scuola.
- Catarsi E. (1990). *Storia dei programmi della scuola elementare (1860 al 1985)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dewey J. (2005). *Le fonti di una scienza dell'educazione*. Firenze: La Nuova Italia (ed. or. *The sources of a Science of Education*, Livering Publishing Corporation, New York 1929).
- Laneve C. (2005). *Analisi della pratica educativa*. Brescia: La Scuola.
- Chevallard Y. (1991). *La trasposición didáctica. Dal saber sabio a Isaber enseñado*. Buenos Aires: Aique (ed. or. *La trasposition didactique. Du savoir savant au savoir enseigné*, La Pensée Sauvage, Grenoble, 1985).
- Fabbretti D. (1999). Apprendere un sistema di scrittura, apprendere una lingua scritta. In C. Pontecorvo (Ed.), *Manuale di psicologia dell'educazione* (pp. 173-194). Bologna: Il Mulino.

- Ferreiro E. (1984). *La práctica del dictado en el primero año escolar*. Cuadernos de Investigaciones Educativas, n° 15, Mexico.
- Ferreiro E., Teberosky A. (1985). *La costruzione della lingua scritta nel bambino*. Firenze: Giunti (ed. or. *Los sistemas de escritura en el desarrollo del niño*, Cerro de Agua, Mexico 1979).
- Ferreiro E. (2003). *Alfabetizzazione. Teoria e pratica*. Milano: Raffaello Cortina. (ed. or. *Alfabetización. Teoría y práctica*, Siglo XXI, 2003)
- Il Duce. (1934, Marzo 17). *Scuola Italiana Moderna*, 22, 419.
- Mortari L. (Ed.) (2010). *Dire la pratica. La cultura del fare scuola*. Milano-Torino: Bruno Mondadori.